

Una arguta e sagace contadina, che viveva poco distante dalla loro casa, li aveva così denominati, osservando quei due bambini arrivati in quel luogo da poco tempo, così vivaci e agili, aggirarsi nella campagna circostante.

La loro mamma incuriosita da quel nomignolo le aveva chiesto: “come mai gatti rossi?”.

La donna di rimando:

“Cara Signora li ha mai visti i suoi figlioli arrampicarsi sugli alberi? Sono così lesti e spediti che mi ricordano i miei gatti che mi girano, ogni giorno, per casa.

Edo, il più grande, aveva nove anni appena compiuti, i capelli biondi con la naturale predisposizione per il disegno. La maestra lo chiamava quando doveva illustrare qualcosa alla lavagna. Già di un anno più giovane, aveva un ciuffo nero su una faccetta furba. Con l’armonica a fiato, sempre in bocca, inseguiva di continuo allegri motivetti.

I due, in tenerissima età, diventarono attori ed innocenti interpreti, nonché inconsapevoli comparse, di una tragedia, sullo sfondo di una orrenda guerra che si diffuse in ogni parte del mondo. La patria che aveva infiammato i loro cuori e di cui andavano orgogliosi e fieri, era uscita dal diluvio, non solo vinta ed umiliata, ma mezza distrutta.

Queste pagine vorrebbero essere la cronaca veritiera e, per certi versi, straordinaria delle gesta temerarie, al limite dell’incredibile, di Edo e Gio, tra il sibilo delle bombe ed il tonfo terrificante delle esplosioni, con l’incessante ricerca di un rifugio, al riparo di schegge che volavano nell’aria come mosche. O delle loro frenetiche e pazze scorriere per portare a casa qualcosa da mangiare. Dalla furia furono traumatizzati, cercarono conforto nella sicura presenza della loro mamma: la povera donna, terrea in volto, li stringeva a sé, mentre intorno si diffondeva il lacerante turbine della mitraglia.

Attimi orrendi in balia di aerei che, come falchi, piombavano dal cielo in un continuo ed orribile carosello. Fino a quando, quegli attimi scellerati, assunsero l’atteggiamento di una beffarda quanto sfrontata assuefazione.

Edo e Gio avevano oramai imparato a distinguere i caccia pericolosi dagli altri, a capire quando si predisponavano per la picchiata, a dileggiarli quando goffamente fallivano il bersaglio. Per loro fu clamoroso quell’aereo che, rasentando le loro teste, sganciò la bomba destinata al ponte sul fiume ed andò, invece, a polverizzare per buona metà, l’imponente palazzo che fa angolo con piazza Roma e corso Dante. Si sbellicarono dalle risa.

Erano divenuti disinvolti e spregiudicati, parteciparono di quell’orrendo gioco che aveva finito per affascinarli.

Finalmente, in quella luminosa primavera del ’45, tra la gente esultante ed il festoso suono delle campane, arrivò la pace sulla punta delle baionette di una moltitudine di giovani che avevano come bandiera quella a stelle e strisce.

I due figuranti si appropriarono della loro vita, ripresero gli studi, diventarono grandi, dimenticarono presto quel desolato periodo.

Ora, giunti alla stagione dei ricordi, vedendo crescere nell’agiatezza i loro nipoti, a tratti, riemergono quelle lontane vicende, così remote, da apparire immaginarie, anacronistiche o semplicemente paradossali e sollevare, quindi, congetture stravaganti, come frutto della più insana e fervida fantasia. Alcuni episodi riportati potranno apparire irrazionali, assurdi o del tutto fantastici.

Rivangando l’agitata giovinezza, paradossalmente, vengono sedotti da una pungente quanto bizzarra nostalgia. È vero: nei molti anni che seguirono, le loro esistenze, non più turbate dagli stenti e dall’affanno, sono state senz’altro più facili. Ma, talvolta, credono di avere smarrito, via via, sullo stagno tranquillo delle successive esperienze, quell’incredibile ed impareggiabile gusto che deriva dal superamento di tante avversità e singolari avventure.

Questa è la storia, senza alcuna presunzione, di quelle particolari vicende di cui furono i protagonisti quei due birbanti, meglio conosciuti nel contado, come “i gatti rossi”.

Correva l’anno 1939.